

Maria Rattà

# DALLA CROCE ALLA GLORIA



Riflessioni di una laica  
sul Tempo pasquale

# Domenica delle Palme (C) - 14 aprile

## L'UMILIAZIONE E LA GLORIA

In quel tempo, Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme.

Quando fu vicino a Bètfrage e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli dicendo: «Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui.

E se qualcuno vi domanda: "Perché lo slegate?", risponderete così:

"Il Signore ne ha bisogno"». Gli inviati andarono e trovarono come aveva loro detto. Mentre slegavano il puledro, i proprietari dissero loro:

«Perché slegate il puledro?». Essi risposero: «Il Signore ne ha bisogno».

Lo condussero allora da Gesù; e gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire Gesù. Mentre egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada.

Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!».

Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli».

Ma egli rispose: «Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».

(Lc 19,28-40)

Pilato, riuniti i capi dei sacerdoti, le autorità e il popolo, disse loro: «Mi avete portato quest'uomo come agitatore del popolo. Ecco, io l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in quest'uomo nessuna delle colpe di cui lo accusate; e neanche Erode: infatti ce l'ha rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò, dopo averlo punito, lo rimetterò in libertà». Ma essi si misero a gridare tutti insieme: «Togli di mezzo costui! Rimettici in libertà Barabba!».

Questi era stato messo in prigione per una rivolta, scoppiata in città, e per omicidio.

Pilato parlò loro di nuovo, perché voleva rimettere in libertà Gesù. Ma essi urlavano: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Ed egli, per la terza volta, disse loro: «Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato in lui nulla che meriti la morte. Dunque, lo punirò e lo rimetterò in libertà». Essi però insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso, e le loro grida crescevano. Pilato allora decise che la loro richiesta venisse eseguita. Rimise in libertà colui che era stato messo in prigione per rivolta e omicidio, e che essi richiedevano, e consegnò Gesù al loro volere.

(Lc 22,13-25)



Hippolyte Flandrine, *Ingresso di Cristo a Gerusalemme* (1842) Parigi, Chiesa di Saint-Germain-des-Prés

Guido Reni, *Crocifissione* - particolare - (1637 - 1638), Roma, Chiesa di San Lorenzo in Lucina



La Settimana Santa si apre con la contrapposizione fra la gloria dell'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme e l'umiliazione della Croce, una contrapposizione che in realtà riassume bene l'esperienza di Cristo durante la sua vita pubblica: acclamato da una parte per i suoi miracoli e l'autorità con cui insegna; beffeggiato e offeso dall'altra, perché osa proclamarsi «Figlio di Dio». Gesù va incontro a questi due estremi nei suoi anni di ministero, vivendo sulla propria pelle l'alternanza di atteggiamenti da parte di coloro che incontra.

Lo vediamo sottrarsi più volte alle folle che vogliono fare di lui un Messia alle "loro" condizioni (un re potente che combatta con vigore – anche con la forza – i poteri che opprimono gli ultimi, e che risolva i problemi sociali, primo fra tutti quello della fame), ma lo vediamo fuggire più volte anche da quelli che, per motivazioni religiose, tramano per toglierlo di mezzo, come se assistessimo ad un film d'azione in cui tutti cercano di "appropriarsi" del Cristo visto a propria immagine e somiglianza, per innalzarlo su un trono "mondano" o inabissarlo nell'umiliazione più appariscente agli occhi del mondo.

### **Un abbandonato che si abbandona**

Gesù va incontro alla realizzazione della propria missione, che lo porterà a essere innalzato sulla Croce, saldamente radicato in questa certezza: gli uomini possono conoscerlo o disconoscerlo, accogliere o meno la Verità che egli offre; anche gli amici più cari possono sbandare nel loro rapporto con lui (basti pensare a Pietro, ma anche ai discepoli che discutono per ottenere "i posti migliori" accanto al Maestro), ma Dio lo sosterrà nel momento della prova, come ricorda il brano di Isaia proclamato quale Prima Lettura della Domenica delle Palme.

«Il Signore Dio mi assiste,  
per questo non resto svergognato,  
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,  
sapendo di non restare confuso» (Is 50,7).

Sulla Croce, tuttavia, l'apparente silenzio del Padre fa prorompere Gesù in un grido sull'abbandono di Dio. Un abbandono sperimentato nel proprio corpo e nel proprio spirito, ma in cui la volontà, evidentemente, si rafforza, e in cui la fede del Gesù Uomo nel Dio Padre tocca il suo apice. Gesù diventa l'abbandonato che si abbandona, ancora una volta, nelle mani del Padre.

Lo esprime chiaramente la versione lucana della morte di Cristo, in cui la sua domanda sul "perché" dell'abbandono paterno trova anche una risposta nello stesso atteggiamento del Figlio: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).



## Vedere senza vedere

Il contrasto tra la gloria e la Croce che la Domenica delle Palme offre alla meditazione del credente, per quanto duro e choccante, riflette quello che chiunque può sperimentare (in misura ridotta) nella propria esistenza.

La gloria e la croce possono essere l'espressione simbolica delle due facce di una stessa medaglia con cui ogni uomo vede l'altro uomo, lo "interpreta", lo etichetta, lo concepisce. E questo modo di vedere l'altro può essere giusto o sbagliato, coincidere o meno con ciò che ciascuno sente di essere nel profondo, ma rimanda proprio per questo a una realtà apparentemente incomprensibile: l'uomo rimane, fondamentalmente, sempre un mistero per l'altro, nella sua più abissale verità. E fondamentalmente, un mistero anche a se stesso.

Solo Dio può conoscere l'essere umano nella sua totale realtà, nella sua vera essenza, con i suoi pregi e difetti, nei suoi limiti e nelle sue potenzialità, ma anche nella missione personale che ciascuno è chiamato a realizzare in risposta a una vocazione unica e irripetibile.

Anche noi possiamo sperimentare il silenzio del Padre in tante situazioni che ci riguardano di persona e possiamo essere tentati di non abbandonarci a lui come ha fatto Gesù. Ma il Padre che tace non è un Padre che abbandona. È un Padre che chiede all'uomo un salto di qualità nella fede, un Padre che sprona la creatura a percepire tutta l'umanità del proprio limite (quello che sente l'apparente non risposta di Dio) e al contempo tutta la grandezza della fede, la forza della speranza nella consegna fiduciosa. Gesù dimostra che è possibile vedere senza vedere, fidarsi senza sentire la presenza dell'Altro.

Grazie a questa fiducia incondizionata di Gesù si passerà dalla Croce alla Risurrezione, come ricorda san Paolo nella Lettera agli Ebrei: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito» (Eb 5,7).

Lunedì santo (C) - 15 aprile

## LA VERITÀ CHE RENDE LIBERI

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. Allora Giuda Iscariòta, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?».

Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché ella lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me». Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

(Gv 12, 1-11)



Rubens, *Festa in casa di Simone il fariseo* (1618), San Pietroburgo, Hermitage Museum

Il Lunedì Santo si tinge di toni contrastanti: quelli avvolgenti e fragranti di un profumo e quelli cupi e raccapriccianti del sangue.

Da una parte c'è il gesto delicato e prezioso di una donna che non disdegna di rendere a Gesù un servizio tipico dell'ospitalità, ma aggiungendoci la nota, tutta femminile, del nardo cosparso in abbondanza sui piedi dell'ospite; dall'altra c'è la cattiveria di un proposito omicida, che prende forma nel cuore dei capi dei sacerdoti, disposti a uccidere non solo il Cristo, ma anche Lazzaro, un altro innocente, reo di attirare l'attenzione sullo "scomodo" nazareno che sta sobillando il popolo.

Se la prima scena ci proietta dunque in uno spazio inondato dalla scia di una fragranza deliziosa, la seconda ci scaraventa in una pozza di sangue e ci spinge a domandarci – con un certo sbigottimento – quali motivazioni (per di più religiose) possano mai giustificare un omicidio e come sia possibile dire che nel proprio cuore alberga Dio se non vi è spazio anche per l'amore per il fratello. E non esistono ragioni che tengano, perché, come già Gesù aveva detto, dal cuore escono i propositi di male che rendono impuro l'uomo (Mc 7,21) e da qui deriva l'importanza di purificare il proprio io interiore (cfr. Mt 23, 26).

Chi incontra Dio, chi è realmente amico di Gesù, diventa come Maria di Betania: capace di profondersi in gesti belli, gentili, anche spingendosi fino all'apparente spreco della preziosità che si porta dentro e che spesso si esprime attraverso un sempre apparente spreco esteriore, come quello del nardo. È lo spreco che Gesù stesso ha messo in atto, dandosi tutto per amore, fino alla Croce. È quello dei santi che hanno consumato la propria vita per realizzare una chiamata che si è tradotta in amore. È lo spreco che ogni buon cristiano può attuare nella propria esistenza, perché chi rimane – idealmente – ai piedi di Gesù, in ascolto e contemplazione della sua parola, proprio nell'amore e con l'amore riesce a riempire l'esistenza di una scia seducente... di un profumo che affascina, perché richiama profumi d'Altrove. E la bellezza, anzi, la generosità del profumo è questa: che non è mai solo per chi lo indossa, ma anche per tutti quelli che hanno narici per sentire, cuore per goderne, buona volontà per seguirne la scia.

## Martedì santo (C) - 16 aprile

### LA "PRESUNZIONE" DI DIO

In quel tempo, [mentre era a mensa con i suoi discepoli,]  
Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico:  
uno di voi mi tradirà».

I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse.  
Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù.  
Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava.

Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?».

Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò».  
E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota.

Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui.

Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto».

Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo;  
alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto:

«Compra quello che ci occorre per la festa»,  
oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri.

Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.

Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato,  
e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui,  
anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli,  
ancora per poco sono con voi;

voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi:  
dove vado io, voi non potete venire». Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?».

Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi;  
mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora?

Darò la mia vita per te!». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me?

In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo,  
prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte».

(Gv, 3,21-33;36-38)





Nikolai Nikolaevich Ge, *L'ultima Cena* (1863), San Pietroburgo, State Russian Museum

Il Martedì Santo offre alla riflessione una pagina di Vangelo che sembra pervasa dalla delusione, squarciata solamente dall'accento di Gesù alla sua gloria e a quella del Padre. È la delusione dinanzi alla spavalderia di Giuda e di Pietro, che si potrebbe riassumere in una sola parola: presunzione. Presumere<sup>1</sup>: il verbo dell'anticipazione, quello di chi pre-suppone, ossia pensa in anticipo, si fa carico di qualcosa prima del momento adatto o delle circostanze che lo richiederanno. Un verbo che normalmente è associato all'orgoglio, ma che può in realtà assumere molte altre sfumature e finanche avere, sul piano spirituale, una connotazione positiva.

A volte si può presumere un atteggiamento, una convinzione, una scelta e un modo di essere senza calcolare le conseguenze o le proprie fragilità e paure, un po' come se si volessero fare i conti senza l'oste o profetare senza vederci fino in fondo. La presunzione del Martedì Santo è, in questo senso, quella di Giuda, che ha già presunto (in cuor suo e tramite l'accordo con i capi dei sacerdoti) di essere il depositario della verità e di poter tradire un amico per denaro, senza rimorsi, sbarazzandosi di un Gesù che non sarà mai il capo-rivolta che egli si attende; ma è anche quella di Pietro, che presume in anticipo di poter essere coraggioso e fedele seguace di Cristo a prescindere dalle circostanze.

Sono presunzioni che falliranno miseramente, come racconta il prosieguito della storia: Giuda "venderà" il Maestro, ma, comprendendo di aver sbagliato, non riuscirà a sopportare il peso di questa sua infedeltà e si toglierà la vita, soffocato dalla disperazione nonostante l'amore di Gesù, che ancora una volta, proprio nel momento della "congiura", lo chiamerà «amico» (Lc 22,48); Pietro, dopo aver rinnegato il Maestro, si pentirà amaramente di ciò che ha fatto. Così amaramente che quella ferita rimarrà in lui, incancellabile come una foratura di trapano nel marmo e la ritroveremo nella professione di fede – semplice e non orgogliosa – che farà al Signore risorto (cfr. Gv 21, 15-19). Il suo sarà un pentimento vero, quello che apre le porte alla misericordia e alla speranza.

Il Martedì Santo insegna a chiare lettere che la presunzione, intesa come poter contare sulle sole proprie forze, non fa bene all'uomo, che è bene non assumerla, neppure a piccole dosi, perché i suoi esiti possono essere disastrosi. Ma, d'altro canto, la storia di Giuda e quella di Pietro, così diverse nel loro finale, dicono anche che più forte della presunzione umana è l'amore di Dio, se si è in grado di riconoscerlo e farlo agire nella propria vita, passando dalla presunzione all'affidamento.

E questo miracolo può realizzarsi perché, in realtà, il Martedì Santo parla anche di una terza presunzione: quella di Dio. Egli è l'unico che può presumere qualcosa, perché lui solo è la fedeltà assoluta, certa, sicura. Dio Padre ha accettato di inviare il

---

<sup>1</sup> *Prešumere* (ant. *prešumere*, *prošumere*) v. tr. [dal lat. *praesumere* «supporre, congetturare», comp. di *prae-* «pre-» e *sumere* «prendere»], Enciclopedia Treccani on line.

Figlio nel mondo, presumendo, sapendo prima dell'«ora» che Cristo avrebbe portato a compimento la missione di salvezza affidatagli. Gesù, allo stesso modo, nell'Ultima Cena può presumere che riuscirà ad andare lì dove nessuno, almeno in quel momento, può seguirlo, ma poi lo ritroveremo a chiedere al Padre di far passar da lui quel calice (Mt 26, 39), se possibile («Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» Mt 26,39), e sulla Croce si sentirà abbandonato, pur rimettendo tutto a Dio (Mt 27, 46; Lc 23, 46). Non c'è nessuna contraddizione tra i due atteggiamenti, bensì unità e coerenza. Ciò che è diverso tra la presunzione dell'uomo e quella dell'Uomo-Dio sta nel cuore, nell'atteggiamento interiore di questo presumere. Ecco, l'insegnamento ultimo sulla presunzione: l'uomo non può presumere niente, se non la propria debolezza umana («lo spirito è pronto, ma la carne è debole» Mt 26,41), attraverso la quale presentarsi dinanzi a Dio, chiedendo di trovare in lui la forza («vegliate e pregate, per non entrare in tentazione» Mt, 26, 41) quella per cui san Paolo dirà: «Tutto posso, in colui che mi dà la forza» (Fil 4,13).

## Mercoledì santo (C) – 17 aprile

### IL TEMPO È VICINO

In quel tempo, uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariòta, andò dai capi dei sacerdoti e disse: «Quanto volete darmi perché io ve lo consegno?».

E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnare Gesù. Il primo giorno degli Ázzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che prepariamo per te, perché tu possa mangiare la Pasqua?». Ed egli rispose: «Andate in città da un tale e ditegli: "Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli"».

I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua. Venuta la sera, si mise a tavola con i Dodici. Mentre mangiavano, disse: «In verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». Ed essi, profondamente rattristati, cominciarono ciascuno a domandargli: «Sono forse io, Signore?». Ed egli rispose: «Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è quello che mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!». Giuda, il traditore, disse: «Rabbì, sono forse io?». Gli rispose: «Tu l'hai detto».

(Mt 26, 14-25)



Giotto, *Tradimento di Giuda* – particolare – (1304-1305), Padova, Cappella degli Scrovegni

«Il tempo è vicino»: il Mercoledì Santo scandisce il conto alla rovescia verso *l'ora*, quella in cui il Figlio dell'Uomo sarà crocifisso per aver osato farsi Figlio di Dio, anzi, Dio stesso. La bestemmia più grande agli occhi dei sacerdoti, degli scribi e dei farisei, che non comprendono la Verità contenuta nella persona del Cristo e nell'annuncio del Regno. Questo è il motivo della condanna a morte di Gesù.

«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1, 15) aveva già detto il Maestro, invitando però a fare attenzione a chi dare ascolto: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: "Sono io", e: "Il tempo è vicino". Non andate dietro a loro!» (Lc 21, 8).

Sebbene, dunque, il tempo di Gesù troverà il suo compimento sulla Croce che metterà fine alla sua storia terrena, tutta la corsa verso *l'ora* è già, in realtà, il tempo che si compie, perché l'annuncio del Dio-amore e l'invito alla conversione sono proclamato proprio durante questo tempo e richiedono all'uomo accoglienza, disponibilità e docilità di cuore.

La parola tempo riassume così, in senso lato, ogni attimo della storia della Salvezza: il passato in cui Dio si è definitivamente rivelato proprio nella pienezza del tempo (Gal 4,4), in una parabola umana che parte dall'incarnazione e approda sul legno della Croce, ma poi travalica la temporalità (a noi nota) nella risurrezione; il presente, in cui ogni uomo vive il tempo del Regno con la possibilità di fare spazio per esso nella propria vita perché si espanda; il futuro, quel momento finale in cui ciascuno supererà il confine di questa esistenza umana per rituffarsi in Dio; e poi, ancora, è quello del Giudizio ultimo e della Gerusalemme nuova, del tempo senza fine.

Tempo: parola di speranza o di disperazione... a ciascuno la scelta. Chi accoglie il tempo di Dio nella propria vita, chi abbraccia il suo Regno che bussava alla propria porta, fa del tempo lo spazio per l'amore, la condivisione, la pace del cuore, la gioia che nessuno può togliere (cfr Gv 16,22), nella speranza di una realizzazione completa che attende l'uomo; chi, invece, rinnega il tempo di Dio vive sempre in corsa contro le ore, nell'attesa smaniosa di fare e strafare miliardi di cose che non saziano, oppure sprestando il tempo, senza darvi un vero senso, sciupando ciò che esso offre in termini di risposte alle domande interiori del cuore umano, violando la vocazione al farsi santi già qui e ora.

Il tempo è vicino, il tempo è qui, perché *l'ora* si è compiuta. E *l'ora* ci interroga, chiede la nostra risposta. Se Gesù ha dato la vita per amore, per la Verità, per il Regno, allora lasciamo entrare questo Regno in noi, apriamo il cuore all'amore di Dio e anche il nostro tempo sarà diverso. Intessuto di significato, colmo di opportunità, grato alla memoria del passato, intensamente vissuto nel presente, proteso con gioia verso il futuro.



## Giovedì santo (C) - 18 aprile

### STUPIRSI PER SERVIRE

Prima della festa di Pasqua, Gesù,  
sapendo che era venuta la sua ora  
di passare da questo mondo al Padre,  
avendo amato i suoi che erano nel mondo,  
li amò sino alla fine.

Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda,  
figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre  
gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava,  
si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano  
e se lo cinse attorno alla vita.

Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli  
e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: Signore, tu lavi i piedi a me?».

Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo».

Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!».

Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me».

Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi,  
ma anche le mani e il capo!».

Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno  
di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti».

Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro:  
«Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore,  
e dite bene, perché lo sono.

Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi,  
anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri.

Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate  
come io ho fatto a voi».

(Gv 13, 1-15)



Ford Madox Brown, *Gesù lava i piedi di Pietro* (1852-1856), Londra, Tate Gallery

Lo stupore abbonda nella pagina dell'evangelista Giovanni. Gesù, infatti, ribalta le regole della Cena, inserendo il momento della lavanda dei piedi non prima del pasto, ma mentre il Maestro e i discepoli stanno già mangiando. Ed è proprio Cristo a compiere questo gesto, mettendosi di fatto alla pari con quegli schiavi non ebrei normalmente addetti a questo servizio. È comprensibile, allora, lo sbigottimento di Pietro dinanzi alla portata così grande di un atto all'apparenza tanto necessario e consueto per la gente del tempo, ma anche tanto diverso dal suo solito, perché stavolta è il Maestro – amico amato e leader stimato – a liberarsi delle vesti, a cingersi di un asciugamano, a versare l'acqua in un catino e a mettersi a lavare i piedi dei suoi discepoli, uno a uno. La lavanda dei piedi, riletta in chiave simbolica e alla luce della risurrezione, suscita anche il nostro stupore, uno stupore che non è sinonimo di scandalo, ma di meraviglia e riconoscenza. Ancora una volta, così come nella Domenica delle Palme, ritorna il tema dello svuotamento del Cristo: Egli volontariamente accetta di deporre le proprie vesti di Signore per rivestirsi del semplice asciugamano da servo, un asciugamano che da bianco e pulito diventerà sporco e terroso perché Gesù sarà coperto di insulti e di sputi, dei peccati degli uomini, di sangue e dolori fino alla morte; Egli liberamente sceglie di versare l'acqua necessaria per la lavanda, così come sulla Croce dal suo costato trafitto farà sgorgare sangue e acqua, quei fiumi d'acqua viva profetizzati dalla Scrittura, quei Sacramenti che rendono gli uomini creature nuove e monde; Egli consapevolmente si china per compiere quest'azione così necessaria ma anche così umiliante secondo la mentalità dell'epoca, così come si chinerà nel cammino della Croce, così come si curverà sotto il peso del proprio corpo appeso ad essa. Gesù sta esercitando la propria libertà, consapevole della portata di quanto egli compie. È la stessa libertà del cammino verso la morte da crocifisso, apice del suo essere Servo del Signore.

Servizio: è sulla sua importanza che Gesù cerca di attirare l'attenzione dei discepoli attraverso il gesto eclatante della lavanda. Servire è rivoluzionario non solo perché ribalta gli schemi gerarchici tra chi serve e chi è servito, ma anche perché il servizio è in generale un gesto di rivoluzione agli occhi del mondo. E, infatti, con l'impegno concreto di ogni discepolo del Cristo, servire può cambiare in meglio le realtà terrene, rovesciando la cultura del male. Certo, il servizio incammina sempre l'uomo verso il Golgota, e in esso c'è anche una parte di crocifissione: il doversi spogliare di qualcosa per essere *come e dove* Dio ci vuole, nell'obbedienza libera alla sua chiamata d'amore. Ma il Giovedì Santo ci stupisce anche in questo, perché, dopo la lavanda, Gesù si riveste e si siede, così come sarà rivestito di gloria e di vita il terzo giorno e così come siederà alla destra del Padre. È un simbolismo che riguarda anche noi: in quel Regno saranno accolti quanti, nel servizio, avranno saputo amare, «sino alla fine» (cfr. Mt 25, 31-40) senza temere di abbassarsi e di addossarsi le ferite e le sofferenze degli altri. In quel Regno Gesù ha preparato dei posti anche per noi al banchetto eterno del Padre.



## Venerdì santo (C) - 19 aprile

### UMANIZZARSI

Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.

(Is 53, 4-6)

Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.

(Eb 4, 15-16)



Rosso Fiorentino, *Deposizione dalla Croce - particolare* -(1521), Volterra, Pinacoteca Civica

Essere uomini è una sfida. La sfida di esprimere ciò che si è, di svilupparsi al massimo, facendo fiorire la bellezza dell'umano intesa come creatura «cosciente e responsabile dei propri atti»<sup>2</sup>. Tutto questo non è mai un processo scontato e automatico. La coscienza, infatti, è «la voce di Dio che risuona dentro l'uomo»<sup>3</sup> e la responsabilità, nel rendere l'essere umano fautore "volente" e consapevole dei propri atti e delle loro conseguenze, richiama i concetti di diritti e doveri che si hanno nei confronti dei propri simili e, da una prospettiva cristiana, rimanda a una relazione con gli altri basata sull'amore reciproco. Il timore dell'uomo è che la coscienza e la responsabilità minino la sua libertà, impedendogli di scegliere, di autodeterminarsi. Ma superarne i limiti non trasforma la creatura in un essere più libero e più umano ma, al contrario, ne fa quasi un animale (soggetto a leggi naturali incontrollabili, su cui non si ha potere) o una cosa (inanimata, senza volontà, senza ragione, senza sentimento). L'autodeterminazione che prescinde dal divino e dal proprio simile, anziché inserire l'uomo in un contesto di altri uomini, in verità lo isola, ne fa un iceberg separato dal resto del mondo, una pecora staccata dal gregge in cui ognuno segue «la sua strada» (Is 53, 6).

Gesù – l'uomo dei dolori, l'uomo crocifisso – è l'espressione massima dell'essere "umano". Cosciente della Verità e della necessità del suo annuncio, consapevole dell'esistenza di un Dio che è Misericordia e Giustizia, Cristo si mette in cammino verso Gerusalemme, dove incontrerà la morte. Pienamente convinto che l'uomo non vive veramente se non ama il prossimo o, usando le parole di san Paolo, non possiede niente se ha tutto, ma non la carità (cfr. 1Cor 13, 1-13), si fa uomo per vivere tra e con gli uomini, condividendone gioie e dolori, nel massimo rispetto della libertà altrui, ma anche nel massimo ascolto dei bisogni dell'altro. Una solidarietà e un ascolto che si esprimono come amicizia, intervento di guarigione, preghiera, sofferenza. Gesù agisce *in coscienza* verso gli altri, perché sa che Dio Padre gli chiede di essere responsabile per e degli uomini.

Responsabile della loro liberazione dalla schiavitù del peccato e da una Legge impastata di precetti esteriori che incatenano la creatura in una religiosità rigida e sterile, incasellando la misericordia in un ambito ristretto di applicazione o addirittura espungendola dal quaderno della storia.

Responsabile fino a dare l'esempio concreto di come vivere e di come amare (cfr. Gv 13, 15). Responsabile fino a pagare per tutti, diventando il garante di ogni peccatore. Per questo le sue piaghe guariscono i peccati degli uomini, per questo Egli ha distrutto «le passioni della carne»<sup>4</sup>, per questo l'uomo può accostarsi a lui «per ricevere misericordia e trovare grazia» (Eb 4, 16). La scena ultima del Golgota riassume tutto questo: Gesù è crocifisso tra due ladroni, tra due peccatori, come

---

<sup>2</sup> Voce *Uomo*, Enciclopedia Treccani.

<sup>3</sup> Parole di Mariusz Sztaba, in *La coscienza, voce di Dio che risuona dentro l'uomo*, in *Zenith*, 17 febbraio 2016.

<sup>4</sup> Melitone di Sardi, *Omelia sulla Pasqua che si legge nell'Ufficio delle Letture del Giovedì Santo*.



fosse anch'Egli un malfattore. E dal trono della Croce, il Figlio di Dio si fa ancora una volta garante, responsabile per l'altro, con le parole rivolte al ladrone pentito: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43). È la firma finale di un contratto d'amore, di un'alleanza definitiva siglata con l'uomo nel sangue, nel dolore, nell'amore.

**Sabato santo (C) - 20 aprile**

## **TACERE NELL'ATTESA**



Beato Claudio Granzotto, *Cristo morto* (1940-41),  
Vittorio Veneto, Chiesa conventuale di San Francesco

Il silenzio, spesso, fa paura. Forse per un'ancestrale connessione che lo associa alla morte, trasformandolo in un grande punto interrogativo: assenza di vita come la si intende in questa esperienza terrena e incognita sull'oltretomba.

Eppure è contraddittorio, l'uomo, nel suo rapporto col silenzio. Nel chiasso desidera l'assenza di suoni, nel vuoto sonoro ha sete di parole, rumori e di... presenza! Il troppo rumore sembra distogliere dalla propria stessa presenza, mentre il silenzio è temuto perché percepito spesso come assenza di un qualcuno, solitudine, mancanza di calore umano, di affetto e consolazione, dimensione, quindi, senza speranza e gioia, carente di condivisione.

Forse i discepoli di Gesù vissero così il silenzio calato sul palcoscenico di Gerusalemme dopo la morte del Maestro: un totale deserto di parole sul futuro; una tabula rasa di tutte le aspettative coltivate fino ad allora; la perdita tangibile dell'amico prediletto che si era reso loro vicino con il suo insegnamento, con il suo modo di essere, col suo fascino che aveva sapore di un mondo mai visto prima.

L'uomo per "sentire" l'altro che gli è accanto ha bisogno di vedere, toccare, percepire con i sensi. Eppure anche nella vicinanza fisica tra due persone si può sperimentare l'esperienza del silenzio tombale che interrompe ogni comunicazione, che mette a disagio, crea imbarazzo e, addirittura, distanza.

Quante volte, attorno a Gesù, si era fatto silenzio, prima della sua crocifissione! Ma era un silenzio glaciale: quello degli accusatori, di quanti erano indignati da un uomo che osava fare miracoli in giorno di sabato; quello che, poco tempo prima

della sua morte, aveva riempito le pause tra il Cristo interrogato e il Pilato inquisitore.

Cristo e Pilato: l'esempio perfetto di come anche le parole possano creare silenzio, metafora della distanza incolmabile tra due persone che non riescono a comunicare in profondità. Era già avvenuto nella sala dell'Ultima Cena, quando Gesù aveva anticipato il tradimento di uno dei dodici e nessuno, a parte Giuda, aveva capito nulla; e quella stessa sera il Maestro aveva preannunciato anche il rinnegamento di Pietro e tutto era sembrato concludersi nella vanagloria del presuntuoso apostolo. E così era calato il silenzio sul dramma interiore di un uomo che stava per essere consegnato ai nemici proprio per mano di uno dei suoi, e abbandonato da tutti gli altri.

Non sono, allora, né le parole né i gesti a creare contatto, vita, speranza. Solo una presenza certa, sicura, che non va e viene a piacimento dell'uomo, può riempire il silenzio e abitare anche nel rumore, e penetrare nel cuore umano in qualunque circostanza. Solo dove Dio è presente attraverso la certezza del credente che sa che Egli c'è, che è Amore, il Vivente, ... il silenzio non fa paura. Forse quel silenzio sarà ugualmente doloroso e angosciante, come certamente sarà stato sofferto il silenzio del sabato per Maria, la madre di Gesù, ma in esso palpiterà comunque la speranza nelle promesse del Signore. Promesse che si compiranno, perché Egli è fedele e veritiero.

La fede non abolisce il silenzio, ma lo riempie dell'amore di un Dio che vede, sa, e agirà. Così anche il silenzio acquista un senso: è il tempo dell'attesa, tempo in cui non si possono investigare i piani di Dio, perché solo lui li conosce e li comprende, ma è proprio per questo il tempo per ricordare che al momento opportuno il Signore interviene nella storia dell'uomo e lo libera, come liberò il popolo eletto dalla schiavitù d'Egitto, come libererà Gesù dalla morte, il terzo giorno.

## Domenica di Pasqua (C) – 21 aprile

### AMARE

Alla vittima pasquale, s'innalzi oggi il sacrificio di lode.  
L'Agnello ha redento il suo gregge,  
l'Innocente ha riconciato noi peccatori col Padre.  
Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello.  
Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa.  
«Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via?».  
«La tomba del Cristo vivente, la gloria del Cristo risorto,  
e gli angeli suoi testimoni, il sudario e le sue vesti.  
Cristo, mia speranza, è risorto: precede i suoi in Galilea».  
Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto.  
Tu, Re vittorioso, abbi pietà di noi.  
(Sequenza pasquale)



Noël Coypel, *Risurrezione di Cristo* (1700), Rennes, Musée des Beaux-Arts

La Domenica di Pasqua risuona dell'annuncio gioioso della Maddalena: Cristo è risorto! L'Agnello Pasquale ha sconfitto la morte! Come gli Ebrei passarono attraverso il Mar Rosso dalla schiavitù alla libertà così Cristo è passato dalla morte alla vita.

È una Liturgia che parla di amore: quello con cui Gesù di Nazaret è vissuto sulla terra, «beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10, 38) e quello con cui Dio Padre «lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (At 10, 40-41). Gente semplice, gli apostoli, che dopo aver alternato entusiasmo e delusione, saranno infine ricolmati di Spirito Santo (ricolmati di amore) e chiamati a portare la buona novella a tutto il mondo. È la bella notizia è questa: Dio è amore, Dio ama, Dio è il Dio della vita.

Sembra un luogo comune quello che afferma che «l'amore muove il mondo», ma il messaggio rivelato dalla Pasqua è esattamente questo. L'amore rivoluziona la vita e non solo: scambussola addirittura la morte, stravolgendo gli schemi logici della biologia. Un uomo, un Uomo-Dio – Gesù di Nazaret – è vissuto, è morto ed è risorto. Si è incarnato per amore; è vissuto per e con amore; è risorto per il grande amore di un Dio Padre che ha voluto glorificare il Dio Figlio che sempre per amore aveva dato tutta la sua vita. Questa notizia-bomba ha innescato una reazione a catena di cui ancora permangono gli effetti dopo più di 2000 anni.

«L'amore muove il mondo». Tante volte lo si sente dire e poi, magari, troppo poco se ne fa tesoro, non ricordando sempre quale siano la vera energia e il vero motore della vita e, in sintesi, di ogni singolo uomo. Lo si dimentica troppo facilmente, pensando che sì, forse per i grandi santi oppure per i protagonisti dei film succede qualcosa di simile. Ma nella realtà, nella nuda e cruda realtà, davvero questo può accadere?

Può l'amore muovere il mondo dove albergano sofferenza, fragilità, miseria? Tra le difficoltà di chi cade a precipizio negli abissi della fame, della malattia, delle separazioni... l'amore può davvero fare la differenza?

L'esperienza di molte persone dice che è proprio così, ma occorre avere occhi per riconoscere il grande mosaico dell'amore, la sua forza prorompente e tenace che a volte lavora in sordina, come la goccia che scava la roccia. E non sono solo le grandi storie note ai più, come quella di Madre Teresa di Calcutta, per la quale non c'è bisogno di citare neppure un esempio perché il nome dice già tutto... ma anche piccole storie, conosciute da un ristretto numero di persone. Esperienze di gente ordinaria – diremmo per distinguerla da quella dei film o dai santi –, esperienze di gente comune che magari, quando meno te l'aspetti, ti fa toccare con mano che la gioia pasquale esiste, ed è una gioia fatta di amore: quella di sapersi amati da Dio,



un Dio che non promette morte ma vita, e su cui, per questo motivo, vale la pena di scommettere, perché Egli per primo ha scommesso sull'uomo.

Sono le esperienze di chi riesce a rimanere pieno di gioia e a sentirsi addirittura "fortunato" proprio quando sta lottando per la vita. Sono le esperienze di chi non perde neppure nelle circostanze più difficili e dolorose il gusto dell'ironia, il piacere di una chiacchierata, il calore di un abbraccio, la bellezza di un sorriso.

Quando si incontrano persone così è difficile non rimanerne toccati e anche... contagiati. E interrogati, chiedendosi quale sia il segreto che rende possibile vivere a cento all'ora anche quando tutto intorno il mondo sembra crollare.

La Pasqua, in fondo, rivolge all'uomo la stessa domanda. Qual è stato il segreto di Gesù? Cristo ha saputo essere umile e obbediente fino alla morte di Croce, e pur affrontando momenti di scoraggiamento (connaturali a ogni essere umano) il Vangelo ce lo presenta – a saperlo leggere bene – come un uomo entusiasta, carico di vita, di gioia, di affetti. Un uomo che ha amato intensamente vivendo intensamente e che ha vissuto intensamente amando intensamente. Questa pienezza d'amore diventa esplosiva come un fuoco d'artificio già sulla Croce, ma lo è ancor di più nella risurrezione in cui viene illuminato a giorno – illuminato a vita – il cielo plumbeo della morte.

Allora perché mai l'uomo non può muovere il mondo con l'amore? Basta lasciarsi illuminare dall'amore di Cristo e da quello riflesso in tante persone attorno a noi; e così saremo a nostra volta luce, fuoco d'artificio nel cielo della nostra storia, per tutti quelli che incontriamo. Allora la vita sarà movimentata, bella, intensa, piena, a prescindere dalle circostanze. Allora sapremo che la parola fine in realtà non esiste, ma è solo una Pasqua, un passaggio, per l'appunto.

## Domenica in Albis (C) - 28aprile

# CRISTIANI CON UNO STILE PASQUALE

«L'Ottava di Pasqua, pervasa di luce e di gioia, si concluderà con la domenica in Albis, chiamata anche domenica della "Divina Misericordia". Si chiama *in albis* - domenica "bianca". È così perché secondo la tradizione liturgica in questo giorno coloro, che sono stati battezzati durante la Veglia pasquale si toglievano le vesti bianche del battesimo e indossavano le vesti quotidiane. Nello stesso tempo la stessa domenica è vissuta nella Chiesa come festa della Divina Misericordia. È una consuetudine recente, ma esprime bene la verità che tramite la grazia del Battesimo abbiamo parte nell'amore misericordioso di Dio».

(Giovanni Paolo II, Udienza Generale, 23 aprile 2003)



Benjamin West, *L'incredulità di san Tommaso*, Temple Newsam House,  
Leeds Museums and Galleries

## LA VESTE DELLA TESTIMONIANZA

Ogni battezzato è invitato a vivere nello stile della Pasqua tutta la propria vita. Finita l'Ottava, in cui ancora, liturgicamente parlando, si prolunga la grande domenica della Risurrezione, il cristiano è chiamato in senso metaforico – come lo erano i neofiti attraverso un gesto concreto – a indossare le vesti quotidiane, cioè a testimoniare nella vita di ogni giorno il Cristo Risorto.

Lasciate le vesti "visibili", occorre sentirsi sempre rivestiti di quelle invisibili e interiori che danno "senso" e "prospettiva" nuove a tutta l'esistenza, al mondo concreto in cui si vive, agli avvenimenti in cui ci si muove.

San Paolo scrive che «per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a» Gesù «nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,3-4).

La veste del battesimo permane nel cristiano per renderlo capace di dare «ragione della speranza» (1 Pt 3,15) che è in lui, una speranza che è fortificata dalla prova delle prove: «Davvero il Signore è risorto» (Lc 24,34)!

## Misericordia e Battesimo

La festa della Divina Misericordia, nella sua coincidenza con la domenica in Albis, permette di mantenere saldamente uniti, nella riflessione, il mistero della misericordia divina e il sacramento del Battesimo. Un sacramento scaturito proprio dall'insondabile e inesauribile amore misericordioso di Dio: «la giustificazione ci è stata meritata dalla passione di Cristo, che si è offerto sulla croce come ostia vivente, santa e gradita a Dio, e il cui sangue è diventato strumento di propiziazione per i peccati di tutti gli uomini. La giustificazione è accordata mediante il Battesimo, sacramento della fede. Essa ci conforma alla giustizia di Dio, il quale ci rende interiormente giusti con la potenza della sua misericordia. Ha come fine la gloria di Dio e di Cristo, e il dono della vita eterna»<sup>5</sup>.

## Uno stile pasquale

Misericordia e Battesimo; Morte e Risurrezione; Quaresima e Pasqua. Ogni mistero di gioia è legato a un mistero di sofferenza. Si potrebbe dire che le gioie più grandi nascono dai più grandi sacrifici. Ogni dono che il battezzato riceve scaturisce dal sacrificio massimo, quello del Figlio di Dio, che il Padre non ha risparmiato per ricolmare l'uomo della sua infinita misericordia. Ecco perché il cristiano deve

---

<sup>5</sup> *Catechismo della Cattolica*, n. 1992.

vivere, anche nelle proprie "quaresime di sofferenza", secondo uno stile "pasquale". Egli sa, infatti, che né il dolore né la morte hanno l'ultima parola.

Eppure – ricorda papa Francesco – «ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua. La gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure. Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto. Bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie. "Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà ... È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore"(Lam 3,17.21-23.26)»<sup>6</sup>.

### **Andate in tutto il mondo...**

Rivestiti delle vesti quotidiane, i battezzati ricevono dunque, come la ricevettero gli Undici, la missione di andare «in tutto il mondo» a predicare «il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Questa predicazione non richiede segni, gesti, azioni particolari. È la testimonianza della propria vita. È la testimonianza attraverso la coerenza all'insegnamento evangelico. È la testimonianza per mezzo della fede salda in Cristo, della docilità di cuore al volere di Dio, della gioia piena che può albergare nei cuori anche tra le difficoltà della vita. È la testimonianza della certezza che anche noi risorgeremo, come Gesù è risorto.

«Dobbiamo avere noi per primi ben ferma questa speranza e dobbiamo esserne un segno visibile, chiaro, luminoso per tutti. Il Signore Risorto è la speranza che non viene mai meno, che non delude (cfr Rm 5,5). La speranza non delude. Quella del Signore! Quante volte nella nostra vita le speranze svaniscono, quante volte le attese che portiamo nel cuore non si realizzano! La speranza di noi cristiani è forte, sicura, solida in questa terra, dove Dio ci ha chiamati a camminare, ed è aperta all'eternità, perché fondata su Dio, che è sempre fedele. Non dobbiamo dimenticare: Dio sempre è fedele; Dio sempre è fedele con noi. Essere risorti con Cristo mediante il Battesimo, con il dono della fede, per un'eredità che non si corrompe, ci porti a cercare maggiormente le cose di Dio, a pensare di più a Lui, a pregarlo di più. Essere cristiani non si riduce a seguire dei comandi, ma vuol dire essere in Cristo, pensare come Lui, agire come Lui, amare come Lui; è lasciare che Lui prenda possesso della nostra vita e la cambi, la trasformi, la liberi dalle tenebre del male e del peccato.

A chi ci chiede ragione della speranza che è in noi (cfr 1Pt 3,15), indichiamo il Cristo Risorto. Indichiamolo con l'annuncio della Parola, ma soprattutto con la nostra vita

---

<sup>6</sup> Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 6.

di risorti. Mostriamo la gioia di essere figli di Dio, la libertà che ci dona il vivere in Cristo, che è la vera libertà, quella che ci salva dalla schiavitù del male, del peccato, della morte! Guardiamo alla Patria celeste, avremo una nuova luce e forza anche nel nostro impegno e nelle nostre fatiche quotidiane. È un servizio prezioso che dobbiamo dare a questo nostro mondo, che spesso non riesce più a sollevare lo sguardo verso l'alto, non riesce più a sollevare lo sguardo verso Dio»<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Francesco, *Udienza Generale*, 10 aprile 2013.